

# Caviale

CATHERINE ZETA JONES SI IMPACCA I CAPELLI CON CAVIALE E TARTUFO. PUZZA MA FA BENE

Tartufo e caviale: pensare che ce l'avevamo sotto il naso. Bastava riflettere un secondo di più e ora saremmo ricchi. Basta vittimismo e giù il cappello davanti al genio di chi è riuscito a convincere Catherine Zeta Jones che i suoi capelli saranno sempre belli e forti finché saranno trattati con chili di caviale Beluga e frullato di tartufo. Racconta un'agenzia che a South Kensington, Londra, sta impazzando un salone di bellezza in cui si è messo a punto un trattamento miracoloso per il bulbo. Con soli trecento euro di caviale - no succedanei, nient'altro - si fa un bell'impacco



morbido e profumato e la signora Zeta se lo tiene ben stretto tra fronte e nuca per sole due ore. Non dice se capita di vomitare. Però, prima di questa leccornia che le alzerà i capelli ma di sicuro le abbassa le arie, sempre la moglie di Michael Douglas si fa fare un signor shampo a base di tartufo, non è dato di sapere se bianco o nero, speriamo bianco, sennò è da cafoni. Pare che accurate analisi chimiche abbiano appurato come questi due ingredienti posseggano esattamente le qualità nutrizionali delle quali i bulbi sono ghiotti. Tacci loro. Sarà o no, una chimica di classe? Perché le figlie degli operai devono avere i capelli meno morbidi delle figlie di papà? È incostituzionale, faremo ricorso: primo, perché la puzza della testa della signora Jones ha passato la Manica, secondo, perché vogliamo anche noi più caviale e più tartufo per tutte.

Toni Jop

**TENDENZE** Ci sono tantissimi ragazzi che non hanno mai maneggiato i vecchi dischi in vinile, di quelli a 33, 45 o 78 giri. La tecnologia li ha soppiantati eppure la possibilità di «scaricare» brani da internet ha rilanciato il successo dei brani singoli

di Giancarlo Susanna / Segue dalla prima

# M

Magari avrà pure un diabolico «mangiadischi». Ma è pur sempre poca cosa. Magari questo ipotetico adolescente non sa neppure che fare, di questo armamentario. Il cd, protagonista di significativi cambiamenti nelle nostre abitudini negli anni '90, resiste ancora. Più che altro perché si tratta di



Sopra copertine di 45 giri, sotto la cantante Rihanna

**I SINGOLI** I brani di pochi minuti in voga  
**Interpol e Rihanna**  
**Scalatori da classifica**

Il singolo come strumento privilegiato per la comunicazione in musica? Forse sì. Tenendo conto delle mutate condizioni del mercato - le canzoni si scaricano dalla rete dopo essere state ascoltate per radio o «viste» grazie ai videoclip - e delle strategie delle major e delle sorprese lanciate dalle etichette indipendenti. Ci sono personaggi immediatamente legati a un solo brano - come Mario Biondi con il tormentone *This Is What You Are* - e altri che sanno cogliere il senso (lo Zeitgeist) di un momento - come Samuele Bersani con *Lo scrutatore non votante* o Vasco Rossi più di recente con *Basta poco*. Sul fronte anglosassone va segnalato il primo posto negli Stati Uniti e in Gran Bretagna di *Umbrella* di Rihanna, brano che anticipa il nuovo cd. Delle vecchie caratteristiche dei singoli - i vendutissimi 45 giri degli anni '60, poi scalzati (o quasi) dagli album e quelli che a metà anni '70 hanno segnato l'ondata punk - è rimasto solo il traino dell'album. Così possiamo interpretare la new entry al terzo posto delle classifiche inglesi di *Heinrich Maneuver* degli Interpol o quella al dodicesimo di *Tarantula* degli Smashing Pumpkins. Sempre oltremarica, troviamo i Take That con tre singoli (e un album) ben piazzati nelle classifiche. Band e solisti specializzati nei tre minuti tre del singolo sembrano destinati a dominare sempre di più il mercato.

g.s.

# Il 45 giri? Rinasce nel digitale

un supporto legato ad altre tecnologie correnti, ma il vinile è proprio obsoleto... ci vuole un giradischi, tanto per cominciare, e poi bisogna cambiare la testina, regolare il peso del braccio e la velocità del piatto, e poi... è diventato tutto troppo complicato. Anche di fronte a una qualità della riproduzione da molti, soprattutto musicisti e dj, giudicata ancora la migliore.

Avrete già capito dove stiamo andando a parlare. Le cuffie minuscole, quegli apparecchi sempre più somiglianti a degli accendini tascabili e quel verbo a un primo impatto così lontano dalla parola «musica»: «scaricare». Traduzione dell'inglese computeristico «download», in fondo meno brutto di «cliccare» o «linkato». La musica oggi si scarica. Dalla rete, ovviamente. Da quei siti che ormai offrono di tutto: dalle pop song di Britney Spears e Madonna alle romanze di Andrea Bocelli, passando per il rock degli U2 e dei R.E.M. Questo significa, fra le tante cose, che la musica non ha più la fisicità del cd: non ha la custodia né il libretto, che fra l'altro avevano già l'ambizione, talvolta frustrata, di essere belli e ricchi come le vecchie copertine degli LP (immaginiamo la nostalgia dei lettori più «anziani»). Tramite un cavetto, la musica finisce,

compressa, nel piccolo lettore. C'è ancora qualcuno che la mette su un cd registrabile e si scarica anche una copertina da Internet, ma il più delle volte finisce soltanto nel fenomenale apparecchietto, capace di contenere una personale e cospicua selezione di centinaia di brani. Secondo il gusto di chi questa selezione prepara, si badi, non secondo quello di chi l'ha pensata, scritta e registrata.

A questo punto è chiaro che il concetto stesso di album viene quotidianamente messo in discussione e che il singolo - ovvero il vecchio 45 giri, protagonista assoluto della prima metà degli anni '60 - riacquista importanza. Non come durante l'esplosione del punk, quando gruppi ed etichette indipendenti lo preferivano.

**Da Britney Spears ai Rem, oggi i brani vengono scaricati singolarmente da internet: e molti artisti si adeguano**



no al 33 giri per ovvi motivi economici, ma nella funzione (già esercitata in passato) di traino di un progetto più ampio (magari accompagnata da un videoclip e da passaggi radiofonici) e in quella di modulo espressivo privilegiato.

«Chi me lo fa fare», potrebbe affermare un ipotetico artista, «di lavorare su una raccolta di canzoni, quando posso concentrare tutte le mie energie su una sola? Sapendo bene che poi il pubblico scaricherà solo quella?». È una tentazione forte, alimentata più dalle major che dalle etichette indipendenti. Ed è ancora una tendenza, perché gli artisti continuano a pensare in termini di album e di discorsi più articolati di quelli di un semplice singolo.

**Gli artisti pop e rock pensano ancora in termini di album, i cd pubblicati sono sempre tantissimi, ma le major puntano sui singoli**

In questi giorni, tanto per fare un esempio, Lou Reed sta portando in tour (anche in Italia) *Berlin*, un LP del 1973 che ridefiniva le coordinate stesse del cosiddetto concept album: era una storia, non una suite o una pseudosinfonia progressiva. Ma anche *New York*, un suo capolavoro del 1989, era centrato su una sola idea, quella della vita nelle metropoli delle metropoli. Scaricare un paio di brani da dischi di questo tipo è certamente possibile e legittimo, ma è chiaro che così facendo si mettono in discussione le intenzioni dell'autore. Il tutto, si badi, mentre le uscite discografiche - di album/cd, non di cd singoli - hanno un ritmo vertiginoso. Basta sfogliare una rivista specializzata per rendersene conto.

Che conclusioni possiamo allora trarre da questo breve discorso? Intanto che la popular music - ovvero quella musica che è riproducibile con sistemi meccanici o digitali - ha una grandissima vitalità. In secondo luogo che questo ennesimo passaggio offre sia ai fruitori di musica sia ai suoi creatori una grande libertà. Una libertà che è nella natura stessa della rete e che naturalmente vorremmo fosse usata per crescere, non per tornare indietro.

**CINEMA** Eseguita in prima mondiale al festival del «Cinema ritrovato» in piazza Maggiore la partitura originale del film composta dal regista stesso nel 1942

# La «Febbre dell'oro» ha ritrovato la vera musica di Chaplin. Nella notte bolognese

di Lorenzo Buccella / Bologna

Con tanto di baffi, bombetta, bastone e piedi a forcice nel più classico incedere charlottiano. Non poteva che finire così: con piazza Maggiore che si tappa di gente fino all'ultimo scalino laterale, per terra, in piedi o sulle biciclette, trasportata dalle curve sonore di una sessantina di orchestrali che si annidano per il lungo sotto il grande schermo per andare a scortare vortici comici e rimbalzi melancolici di una delle più belle «frontiere capovolute» dal genio di Charlie Chaplin. E cioè, quella famosa *Febbre dell'oro* realizzata nel 1925 che, l'altra sera a Bologna, si è risincronizzata alla propria partitura musicale originale, composta dallo stesso Chaplin nel '42 e ora ripristinata, in prima mondiale, dalla perizia certosina di un direttore d'orchestra come Timothy Brock.

E così, dal grande cilindro delle celebrazioni riservate qui a Bologna alla più grande maschera del Novecento a trent'anni esatti dalla sua morte, questa volta il coniglio bianco prende l'aspetto di un binomio musica-pellicola che si era perso per le incrostazioni «acustiche» successive. E per le famose gag che si arrotolano tra le bufere dell'Alaska, in mezzo a succulenti scarponi cucinati per la fame e danze immaginarie intavolate a panino-e-forchetta è un po' come ritrovare un proprio angelo custode, pronto a oliare ogni cigolio drammaturgico, incalzandone sviluppi, inciampi repentini e ribaltamenti emotivi. Non soltanto un «servile» accompagnamento didascalico, quindi, ma la capacità di estendere la parabola delle immagini per spremere fuori il suo retrospio più concavo. Effetto ampliato poi dall'esecuzione dal vivo degli orchestrali del Teatro Comunale che

ha reso la piazza bella che di più non si può, in barba ai pistolotti burbanzosi di una sovrintendente ai beni architettonici che nei giorni scorsi si sono impennati per il «presunto» danneggiamento estetico che la sosta prolungata del maxischermo produrrebbe per invadenza sulla piazza, impedendo ai turisti fotografie «mu-

**Con maxischermo e orchestra in piazza Maggiore, i «danni» estetici paventati dalla sovrintendenza non si sono visti**

seali» a trecentosessanta gradi. Roba che si straccia da sé, visto che il rituale popolare del cinema all'aperto è in grado di consegnare ben altre fotografie, vissute e partecipate nel pieno senso di una cittadinanza, tanto più se spedite, come fa ormai da anni la Cineteca di Bologna, a riallacciare alla nostra contemporaneità lembi di memoria cinematografica dimenticata o addirittura pressoché invisibile.

Del resto, è questo, al di là dei discorsi sulla piazza, il dna più stringente dell'intero festival del «Cinema ritrovato», conclusosi l'altra sera, dopo aver gettato le proprie reti di riscoperta in alcuni anfratti significativi. Come quelli che riguardano un genere tanto bistrattato nel recente passato quanto desideroso di tornare a galla nel nostro tempo: il melodramma, ovvero quel grande salsicciono compresso nei suoi surplus di pathos che ha trovato nell'immediato

dopoguerra una vera e propria golden age. E sono scivolati così nelle sale bolognesi pellicole di maestri come Frank Borzage (*Non ti appartengo più*, 1946) così come di «autori» strada facendo scordati nel dietro-tenda della nostra storia del cinema. Esempio su tutti, quel Raffaello Matarazzo balzato indiscutibilmente a «mascotte intellettuale» di questa 21esima edizione. Sceneggiati ad alta componente idraulica, i suoi, architettati com'erano per spingere sulle lacrime, senza per questo annacquare classe ed eleganza nella calligrafia delle immagini o nella recitazione imbullonata sui grandi volti del tandem Amedeo Nazzari-Yvonne Sanson. E di fronte a strazi e sacrifici ormai cult di romanzi sapientemente naïf come *Catene* (1949), largo al fazzolettino d'ordinanza, perché sì, per una volta, anche il branco dei cinéphiles più scafati piange.